

Marco Montrone

E a Johannesburg venne il giorno della protesta. Baracopoli nera di Alexandra, ore 10.45 italiane, parte la marcia organizzata dal «Forum dei popoli contro le privatizzazioni»: in 10mila, tra contadini senza terra, rappresentanti di ong, militanti di movimenti sociali, ambientalisti e no-global, si incamminano verso Sandton, cittadella bianca che ospita il vertice delle Nazioni Unite. Migliaia di poliziotti sorvegliano, anche dal cielo, una cascata di colori: bandane, magliette rosse, cartelli che chiedono acqua, cibo, lavoro e terra, ovvero le richieste dei «dannati della Terra» ai capi di stato e di governo.

Poi quegli striscioni insultanti contro Bush e Sharon che non piacciono proprio ai parlamentari italiani presenti: Laura Cima e Sauro Turrone dei Verdi, percorso una piccola parte degli otto chilometri di marcia preferiscono tornare indietro. «Ci sono troppi slogan contro gli israeliani - dicono - la violenza che hanno dentro è intollerabile in una manifestazione come questa» e così l'unica associazione italiana a manifestare, pur non condividendo i toni esasperati della dimostrazione, rimane Legambiente.

Effettivamente qualche estremista c'è. Per esempio quella decina di militanti del Movimento paramilitare islamico che appoggia Al Qaeda, secondo cui «l'unica soluzione è la rivoluzione islamica». Ma il corteo si svolge in maniera pacifica e senza incidenti, sciogliendosi a Sandton dopo sei ore di marcia.

Parallelamente al corteo della protesta, si è tenuto quello organizzato dall'«African national congress», a cui hanno partecipato le ong non ostili al vertice per esercitare pressioni sui capi di stato in vista di un piano d'azione a favore dell'ambiente. Altra diecimila persone sono partite dallo stadio di Alexandra dopo aver ascoltato il discorso del presidente del Sudafrica. Thabo Mbeki (criticato nell'altro corteo): «Non c'è ragione per cui i poveri del mondo debbano restare poveri per sempre» - ha detto appellandosi ai leader della Terra - è facile per noi essere d'accordo con le buone parole. Ora è giunto il tempo dell'azione».

Mbeki ha indicato in Alexandra un simbolo dell'apartheid, invitando i ministri e i leader politici che domani arriveranno al vertice, a visitare il ghetto: «Sfortunatamente penso che non abbiamo tempo per farlo. Loro vorranno vedere Sandton, vorranno vedere la parte ricca di Johannesburg e non quella povera».

Oggi arrivano i capi di Stato e di governo di decine di paesi partecipanti al summit. Domani i discorsi

”

“ Frange estremiste scandiscono slogan pro-Al Qaeda e equiparano Sharon a Hitler I deputati verdi italiani lasciano il corteo



” Smentendo voci circolate precedentemente Mosca dichiara che firmerà il protocollo di Kyoto

# Johannesburg, il giorno della protesta

Ventimila tra senzatterra, ambientalisti e no-global, a chiedere lavoro e cibo in pacifici cortei

Ieri è stato anche il giorno dell'annuncio a sorpresa della Russia, che si è detta favorevole alla ratifica del Protocollo di Kyoto, cui annette «grande significato». Il portavoce del ministero degli

Esteri russo, Boris Malakhov, ha messo fine alle voci circolate in questi giorni a Johannesburg, secondo le quali anche Mosca dopo Washington avrebbe avuto perplessità sulla ratifica del Protocollo.

lo. Malakhov ha ricordato anche la proposta del presidente Vladimir Putin per una conferenza mondiale sul clima da tenersi a Mosca nel 2003, che «sulla falsariga del processo di Kyoto», abbia

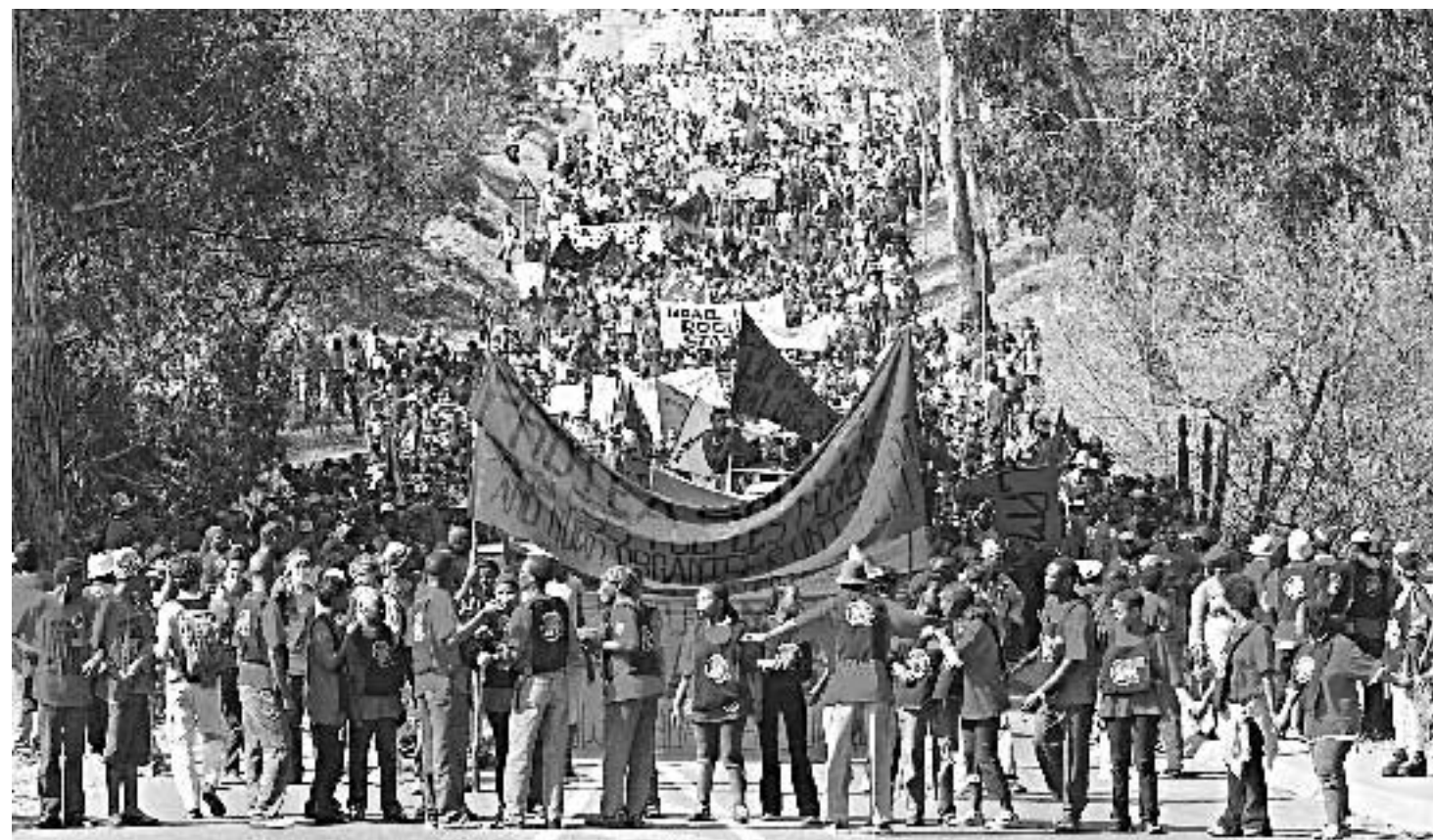
lo scopo di «migliorare la comprensione reciproca, fornendo la giustificazione scientifica delle misure prese per risolvere il problema del clima».

È intanto arrivato a Johanne-

sburg Robert Mugabe, presidente dello Zimbabwe che da due anni, confiscando le terre di proprietà dei bianchi e redistribuendole ai neri e provocando l'ira di Stati Uniti e Unione Europea, ha porta-

to il suo Paese al collasso e a una disastrosa crisi del settore agricolo. La rottura tra Mugabe e l'Occidente è profonda: lui ha definito il premier britannico Tony Blair un «piccolo uomo che si comporta come un gangster nella difesa dei proprietari terrieri bianchi dello Zimbabwe» e nonostante l'invito lanciato dalla Fao, ha ancora rifiutato aiuti alimentari dagli Usa, perché geneticamente modificati.

Sono sei i paesi dell'Africa australe minacciati dalla carestia e finora anche lo Zimbabwe ha rifiutato grano geneticamente modificato made in Usa. Il ministro dell'agricoltura dello Zimbabwe, Joseph Made, ieri è stato chiaro: «Non si discute, non si può usare la popolazione dello Zimbabwe come cavie».



La marcia pacifica di protesta a Johannesburg durante il Summit

## l'altro vertice

### MANIFESTAZIONI PRO E CONTRO IL GOVERNO VINCE LA DEMOCRAZIA

Paolo Hutter

Hanno potuto manifestare proprio sotto i palazzi del Convention Centre di Sandton che ospitano il Summit, hanno potuto farlo anche quelli che lo considerano il raduno del «nemico» e che contestano il presidente sudafricano Thabo Mbeki. Alla fine, dopo chilometri sotto il sole, stavano tutti affollati e stanchi in un cordiale carnaio, donne e giovani con la maglietta rossa, urlatori di slogan pro-Mugabe e anti-Israele, e poliziotti e militari neri e bianchi. Non era scontato, dopo gli scontri ai vertici di Davos, Genova e simili, ma soprattutto dopo che negli scorsi mesi il «social movement» sudafricano aveva avuto incidenti con la polizia. In quel momento, e fino a pochi giorni fa, prevaleva la linea del ministro degli

Interni Charles Ngakula orientato a proibire la manifestazione «antagonista» prevista per questo 31 agosto.

Nella linea dura di Ngakula confluivano la preoccupazione di non apparire agli occhi del mondo come un paese sbarcato, incapace di tener lontani i contestatori dal summit, e anche la forte irritazione nei confronti dell'Apf, dei senzatterra e degli altri gruppi che accusano il governo Anc di aver addirittura tradito la lotta anti-apartheid. Il coordinamento «ufficiale» Sangoco delle organizzazioni non governative vicine al governo, promotore degli eventi al Global Village Nasrec, cercava di competere con gli antagonisti preparando una propria manifestazione per sabato, anti-multinazionali e pro-Palestina ma ovviamente non an-

tigovernativa. A far prevalere il ministero degli Interni la linea morbida sono stati in particolare il segretario generale dei sindacati, del Cosatu, Vavi Zwelinzima, e addirittura la National Intelligence Agency, la Cia locale, che aveva già monitorato la non presenza di stranieri intenzionati a provocare incidenti.

Non c'è stato un problema di «zona rossa» come a Genova, ma un problema sulla partenza dalla adiacente township di Alexandra. Il ministero degli Interni ha esitato, un po' perché temeva la possibile mobilitazione di disperati, ma soprattutto perché di mezzo c'è la M1, l'autostrada urbana fondamentale di Joburg. Finalmente è stato concordato un sottopasso dal quale era praticamente impossibile bloccare la M1 e il permesso è stato dato. Il Sangoco, il Cosatu e l'Anc nel frattempo decidevano di promuovere la loro manifestazione nello stadio di Alexandra, con un comizio dello stesso presidente Mbeki. Se il governo ha fatto un'ottima figura consentendo agli antagonisti di marciare fin sotto le

finestre del Summit, le forze governative hanno perso il confronto numerico.

Forse duemila persone allo stadio ad ascoltare Mbeki che aveva al suo fianco Farouk Kadumi dell'autorità nazionale palestinese e il delegato cubano al summit. Neanche il corteo dei «social movements» è stato massiccio (diecimila persone). Pochi i bianchi presenti, pochi i gruppi ambientalisti (per l'Italia solo Legambiente). È stato un corteo egemonizzato da tre componenti: i gruppi urbani dell'Apf, i gruppi del Landless People Movement e i gruppi degli islamici che sfilavano pro-Palestina. Non sempre le parole d'ordine radicali corrispondevano a un effettivo estremismo. Come nel caso del ragazzo che sotto i miei occhi ha scritto col pennarello «Osama, bombarda Sandton» ma che poi parlando con me si dispiaceva per l'esproprio dei farmers bianchi in Zimbabwe. Alla fine i promotori erano soddisfattissimi: non è epoca di grandi cortei in Sudafrica, ma potrebbe diventare...

## diario

### LA COOPERAZIONE ITALIANA IN AFRICA? MEGLIO SE DECENTRATA

Valerio Calzolaio

Molti residenti e molti delegati sono partiti per il weekend. È un'abitudine degli alienati cittadini (qualunque sia la loro area metropolitana) e degli alienati conferenzieri Onu (qualunque sia la loro specialità). Nei palazzi del vertice le attività fervono. Da una parte continuano incontri negoziali ed eventi paralleli, discussioni e convegni. Dall'altra stanno «blindando» ogni percorso, in coincidenza con le marce dei militanti di ieri e in vista dell'arrivo dei capi di domani. In mattinata sono stato allo stadio di Alexandra (3 km dalla conferenza), al raduno del global forum «ufficiale» e dei partiti di governo, classica manifestazione Anc con Mbeki; ho incrociato anche le altre marce, tutte pacifiche, con qualche cattivo slogan di esigue minoranze. In questi giorni non ci sono stati episodi significativi di disordine pubblico o di criminalità urbana; non so se per merito della prevenzione (in qualche caso repressione preventiva), di un calcolo costi-benefici, di una sperimentazione di cooperazione con la società civile. A volte cooperare serve. E basta.

Alla prima iniziativa coorganizzata dal governo italiano, nel programma ufficiale della conferenza ufficiale, la delegazione governativa italiana non si è vista. C'erano tre rappresentanti della «nostra» cooperazione in una sala del centro congressi, con oltre cento ministri, funzionari governativi, dirigenti di ong e agenzie pubbliche, giornalisti, soprattutto di paesi africani. Abbiamo ragionato sul rapporto fra povertà e ambiente, suggerendo proposte per tre diversi livelli di cooperazione internazionale. Quella multilaterale: nel documento finale la lotta alla desertificazione e al degrado del suolo è stata finalmente inserita fra i progetti finanziabili tramite il fondo Gef, con 2,9 miliardi di dollari a partire dal 2003 prioritariamente per i piani d'azione africani. Quella bilaterale: abbiamo illustrato un antico e dimenticato progetto dell'Italia in Niger, a Keita, da 18 anni

rimarrebbe anche per tutela di biodiversità e assorbimento di anidride carbonica. Quella decentrata e sociale: abbiamo rilanciato la campagna «prima della pioggia», con la quale già 35 province italiane hanno trasferito risorse a comunità di zone aride di Mali, Mauritania, Burkina Faso senza intermediazioni burocratiche. Sono brevemente intervenuto su richiesta dell'ONU in rappresentanza del comitato di esperti che ha lavorato nell'ultimo anno.

La cooperazione italiana ha una lunga, complicata storia anche in Sudafrica. Ieri ho rivisto un vecchio amico, Chris Gilmore. Venne qui per la Cgil una quindicina di anni fa. Erano i tempi della condanna internazionale dell'apartheid, poi delle sanzioni. La nostra comunità faceva parte dei 5 milioni di privilegiati, non neri. Si intrecciavano relazioni fra sindacati, movimenti antirazzisti, opposizione interna rivelatesi successivamente preziose per la democratizzazione, la ricostruzione, la riconciliazione. Rispetto a 6 anni fa, il volo da Roma è scomparso, il rand vale meno, alcuni capitali sono fuggiti, lo Zimbabwe incombe... ma il Sudafrica è una grande e libero paese democratico, dove venire ad investire, non a sparare.

L'attuale governo ha sottovalutato anche questo aspetto, altro che trasformazione delle ambasciate in uffici commerciali... Nessuno ha sollecitato nuove nostre imprese. È ovvio che l'errore non riguarda tanto chi è qui, ma chi stava e sta a Roma (o magari sta partendo). Molti funzionari dei ministeri italiani trasferiti a Johannesburg per l'occasione sognano turismo e vacanze; lavorano venti ore al giorno, in quattro minuscole stanzette, con servizi e controlli precari, alle prese con giuste aspettative che non possono soddisfare di tutti i «non» governativi. E nei prossimi giorni la situazione peggiorerà. Quando non si previene, è anche difficile cooperare. Ce lo sapremo dire martedì. Fortunatamente ieri c'era il sole.

## Ricetta ecologica Usa: mercato selvaggio

Roberto Della Seta\*

Johannesburg rischia davvero di concludersi come un saldo di fine stagione. Pur di non rompere con gli Usa, gli altri Paesi ricchi e in particolare l'Europa sembrano disposti a svendere le ragioni della lotta ai mutamenti climatici e alla povertà, annunciando fino al ridicolo i contenuti dell'accordo finale. I segni di questa resa senza condizioni sono già numerosi: dalla intesa sull'eliminazione dei prodotti chimici dannosi alla salute e all'ambiente, la cui formulazione ambigua e vaga non fissa alcun criterio per stabilire quali sostanze andranno messe al bando, fino al rischio che dal Piano di azione venga tolto ogni riferimento al principio di

precauzione e allo stesso Protocollo di Kyoto per la riduzione delle emissioni dei gas serra. Se finisce così sarebbe peggio di un fallimento vero e proprio: vorrebbe dire che il «mondo dei ricchi» non è disposto ad alcuna scelta vincente per fermare i grandi rischi ambientali e per combattere la povertà. Non ad abbassare le barriere doganali che impediscono ai prodotti agricoli dei Paesi poveri l'accesso ai nostri mercati, non a rinunciare ad un modello di produzione e consumo dell'energia che brucia sempre più petrolio, nemmeno ad un impegno serio per cancellare il debito dei Paesi poveri e portare a livelli decenti le risorse per la cooperazione allo sviluppo (l'Italia, malgrado le promesse altisonanti di Berlusconi, dà appena lo 0,12% del suo Pil, peggio di noi fanno solo gli Stati Uniti).

Ma c'è di più: a Johannesburg in questi giorni è in corso un'offensiva politica ed anche culturale, sostenuta dalle decine di multinazionali presenti in forza qui al summit, per imporre l'idea che il mercato, un mercato libero da regole e condizionamenti e governato soltanto dalla legge del più forte, sia l'unica vera panacea per i drammi sociali e ambientali che colpiscono soprattutto i più poveri. Un'offensiva ispirata dall'amministrazione Bush.

Dispiace che molti osservatori non colgano questo pericolo e preferiscano lanciarsi nella solita filippica contro il «fondamentalismo ecologista». Dispiace tanto più perché simili letture trascurano un dato fondamentale: l'interesse che avrebbe l'Europa a sostenere la strada di uno sviluppo globale che veda la qualità ambientale e sociale non come ostacoli fastidiosi ma come risorse. Perché un'agricoltura di qualità che nel Nord come nel Sud del mondo valorizzi anziché sacrificare le tradizioni locali, è una risorsa pure in termini economici, e allo stesso modo è una risorsa, un vitale investimento per il futuro, ridurre le emissioni di anidride carbonica che alimentano i mutamenti climatici e rendono le nostre città sempre più inquinate. \*portavoce nazionale di Legambiente

## Anteprima dei miracoli che prometterà Berlusconi

Ecco cosa dirà domani al vertice di Johannesburg, il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, secondo le anticipazioni che il suo entourage ha passato ad un'agenzia di stampa.

1) «Bisogna dimezzare il numero delle persone povere entro il 2015». Nobile idea, ma poco più di due mesi fa, a Roma, il segretario generale della Fao Jacques Diouf non aveva detto che «sarà difficile ottenere entro il 2015 il dimezzamento della fame nel mondo perché non vi è stata la giusta volontà politica»? A cosa è servito allora il vertice mondiale dell'alimentazione, se poi qualche settimana dopo si fa finta di nulla e si ripropongono

certi obiettivi senza indicare i modi per arrivarvi?

2) «Bisogna giungere all'obiettivo di contribuire annualmente allo sviluppo, per un ammontare pari allo 0,7 per cento del Pil». D'accordo, ma allora perché il governo italiano da lui presieduto, ha proposto solo un mese fa nel Dpef, che l'aumento degli aiuti ai paesi poveri passi dallo 0,16 per cento del Pil attuale allo 0,30 per cento nel 2006, mantenendosi ben lontano dallo 0,7 per cento e con un aumento annuo reale solo dello 0,04 per cento?

3) Per il premier, non basta solamente lo sforzo degli esecutivi. «Nei progetti

m.m.